

17.07.2026

L'ordine liberale è destinato al fallimento?

«Non si dovrebbe dare per scontato che il popolo conosca i propri interessi». Nella grande intervista estiva, l'influente filosofo Peter Sloterdijk risponde alle domande del nostro tempo



Vita e opera

26 giugno 1947: Peter Sloterdijk nasce a Karlsruhe
Dal 1968 al 1974: studi di filosofia, storia e germanistica a Monaco di Baviera e Amburgo
1976: dottorato con una tesi dal titolo «Letteratura e organizzazione dell'esperienza di vita» sotto la guida del professor Klaus Briegleb
Dal 1978 al 1980: Soggiorno nell'ashram di Bhagwan Shree Rajneesh (in seguito Osho) a Pune, in India
1983: Pubblicazione del libro di Sloterdijk «Critica della ragione cinica»
Dal 2001 al 2015: Rettore dell'Università statale di design di Karlsruhe
2024: Serie di lezioni molto apprezzate al Collège de France (Parigi)

Intervista di Lukas Koperek e Leon Werner

Chi vive a Berlino forse lo ha già incontrato: Peter Sloterdijk, che sfreccia in bicicletta lungo il Kurfürstendamm. Andare in bicicletta è una forma di meditazione indiretta, ha detto una volta il filosofo e autoproclamato «velomane». In questi giorni, però, Sloterdijk ha poco tempo per il suo hobby. Ad aprile è uscito il suo nuovo libro «Il principe e i suoi eredi», un saggio sui grandi despoti del presente e sui loro modelli storici: Trump incontra Machiavelli, Putin incontra Napoleone.

Anche per il resto Sloterdijk – dopotutto uno dei più importanti pensatori del nostro tempo – ha molto da fare. Poco prima dell'intervista estiva con FOCUS era ancora a Parigi. Al Panthéon, il tempio della gloria francese, il settantannenno aveva tenuto una conferenza sul genio universale Victor Hugo – come lo stesso Sloterdijk, un precursore liberale.

Perché la democrazia liberale è in crisi?

Questa è una delle domande di cui parleremo oggi. Peter Sloterdijk, in abiti da casa e a piedi nudi, prende posto nella cucina del suo appartamento in un vecchio edificio di Charlottenburg. Davanti a lui sul tavolo: fiori, un bicchiere d'acqua e una copia di «Il principe e i suoi eredi». Signor Sloterdijk, il suo nuovo libro tratta dei grandi uomini del nostro tempo – Trump, Putin, Xi e altri. La politica tedesca non ha quasi alcun ruolo.

C'è attualmente qualcuno in Germania che rientrerebbe in questa categoria?

Al momento abbiamo solo candidati per ruoli importanti, ma nessuna figura davvero grande. È come in un'opera in cui bisogna assegnare il ruolo di un re. Diversi cantanti possono fare un provino per quella parte, ma nessuno di loro è un re. Sul palcoscenico abbiamo prevalentemente figure mediocri che dovrebbero ricoprire ruoli importanti – il cancelliere, il ministro degli Esteri, il ministro della Difesa. Ma tutti percepiscono che si tratta piuttosto di sostituti o di persone che simulano il personaggio che, secondo il copione, dovrebbe trovarsi lì.

E cosa manca loro?

Ci vuole sempre un'occasione storica, una grande ambizione e molto talento. Da noi le ambizioni sono grandi, i talenti no. Anche nello sport si vede la stessa cosa. A volte ci sono persone di grande talento ma prive di ambizione, che hanno bisogno di un allenatore che si assuma il compito di alimentare la loro ambizione. Da noi si verifica piuttosto il contrario.

Si riferisce anche a Friedrich Merz?

Il problema del Cancelliere federale è che ha atteso la sua carica per vent'anni. Per ottenerla, si è lasciato costringere a compromessi paralizzanti. Si potrebbe anche dire: è quella brama incondizionata di potere che si vede nei grandi uomini. È stato simile con Christian Lindner. Quando finalmente è diventato ministro delle Finanze, si è aggrappato troppo a lungo a quella carica, esercitandola con eccessivo entusiasmo. Una volta mi disse che avrebbe pagato per poter essere ministro. Dopotutto, era un caso in cui talento e ambizione erano di pari entità. L'ha legata a lungo un'amicizia con l'allora leader dell'FDP.

Di recente, però, ha definito Lindner un «cattivo amico» e un «autosufficiente intellettuale».

Il problema di chi è troppo sicuro di sé è che attira facilmente l'antipatia, soprattutto quella delle donne. In realtà, la massa desidera un genio modesto al vertice – un grande senza egoismo, quasi un santo. In alternativa, a volte accetta il furfante dichiarato che civetta con le proprie debolezze. Berlusconi era un maestro in questo. Ha trasformato il suo amoralismo in un punto di forza politico.

Proprio come Donald Trump?

Anche Trump appartiene a questa categoria di zoticoni alla Falstaff. Intrattiene le masse con la sua giovialità rozza e il suo narcisismo smisurato. Per lo spettatore non c'è nulla di più divertente che guardare un megalomane. Ogni giorno gli viene in mente qualcosa di assurdo. Recentemente ha festeggiato il suo ottantesimo compleanno con uno spettacolo di motociclette e combattimenti in gabbia. Questa posa fa parte della sua mitologia maschilista.

Cosa dice di una società il fatto che l'intrattenimento diventi più importante della serietà politica?

Innanzitutto, dice che molte persone non riescono a venire a patti con lo stile di vita del cittadino in una comunità politica. Preferirebbero non dover assistere affatto allo spettacolo politico. Desiderano una grande famiglia in cui si evitino i litigi – eppure il litigio è l'essenza stessa della politica. La forza dei demagoghi risiede nel fatto che fingono di poter offrire mondi già pronti. Il cittadino comune si sente poco coinvolto dai dibattiti politici. Ciò è dovuto anche al fatto che il principio della rappresentanza nei grandi Stati raggiunge i propri limiti.

Quale sarebbe l'alternativa?

La Svizzera punta sulla democrazia diretta. Lì è stata recentemente respinta un'iniziativa volta a limitare il numero della popolazione. Gli svizzeri hanno scelto una società aperta invece di una fortezza nazionale. È stata una fantastica dimostrazione di maturità civica. Ma tale maturità nasce solo in entità politiche più piccole caratterizzate da una partecipazione continua.

La Germania non avrebbe quindi questa maturità?

No. Da noi la politica funziona in gran parte attraverso l'esclusione periodica del cittadino. Gli è permesso votare ogni pochi anni e poi viene nuovamente considerato sufficientemente coinvolto. Il resto è giornalismo da capitale e barometri politici.

Nel suo libro lei scrive che la sovranità popolare costituisce il fondamento della democrazia. Allo stesso tempo traspare anche uno scetticismo nei confronti del parlamentarismo. L'idea della sovranità popolare era forse una promessa troppo grande?

Nel concetto di sovranità popolare si nasconde un brutto nano che ogni tanto spunta da sotto il tavolo. Basta che qualcuno si faccia avanti e dica: «Io sono il popolo». È lì che inizia il problema. La «volonté générale» di Rousseau, la volontà generale, non ha mai significato ciò che tutti vogliono. Si intendeva ciò che sarebbe stato un bene per tutti. In questo pensiero si nasconde già un invito alla dittatura. La Rivoluzione francese ne offre l'esempio classico con l'emergere di un giovane generale corso. Dalla sovranità popolare nacque Napoleone. Divenne prima console, poi console a vita e infine imperatore. Il suo dominio fu legittimato da referendum popolari. I primi grandi esperimenti di sovranità popolare si conclusero con una nuova monarchia.

Quale lezione se ne può trarre?

Non si dovrebbe confidare nel fatto che il popolo conosca i propri interessi. Le persone si lasciano facilmente indurre a cedere nuovamente la propria sovranità a un singolo sovrano. La rappresentanza stessa è, in fondo, una rinuncia parziale. Chi vota rinuncia per alcuni anni a una parte del proprio potere diretto. E una volta che si è insediato un rigido sistema partitico, i politici spesso si comportano in modo quasi altrettanto dannoso per il bene comune quanto qualsiasi despota.

Lei sostiene che, anche nelle democrazie, le persone siano sempre alla ricerca di nuovi signori. A cosa è dovuto questo?

La natura umana, in origine, aveva in mente qualcosa di completamente diverso. Gli esseri umani hanno inizialmente un'indole anarchica. Non vogliono avere padroni sopra di sé e desiderano essere lasciati il più possibile in pace. L'antropologo Pierre Clastres ha dimostrato che le prime società tribali facevano di tutto per impedire l'emergere di grandi uomini. Si sapeva che, non appena tali figure si presentavano, iniziavano a sfruttare i propri simili e a impartire ordini. A un certo punto arriva quel momento fatale della storia che io chiamo la «caduta nello Stato». Con esso, circa 4000 anni fa, ebbe inizio un riaddestramento psicologico dell'uomo. L'ambizione, la competizione e la brama di potere furono incoraggiate nei sistemi gerarchici. Molte persone persero il gusto per l'uguaglianza e iniziarono a competere per le posizioni di rango. Gli ex anarchici furono trasformati in sudditi. Oggi assistiamo al finale di partita di questo «Homo hierarchicus».

Cosa intende dire?

Viviamo in una strana fase di transizione. Da un lato si predica costantemente l'uguaglianza. D'altra parte, produciamo incessantemente nuove gerarchie. Per questo le nostre società sono tra le più complesse dal

punto di vista ideologico che siano mai esistite. Né la gerarchia né l'uguaglianza funzionano. Alcuni autori di fantascienza risolvono questo problema in modo radicale, lasciando che siano le intelligenze artificiali a governare.

Una soluzione del genere sarebbe ipotizzabile?

L'idea è meno assurda di quanto possa sembrare a prima vista. Non fa altro che sviluppare un concetto discusso fin dal XVIII secolo sotto il termine «burocrazia». Lo Stato moderno è già una forma di intelligenza artificiale. Città, amministrazioni, tribunali, scuole, assicurazioni: tutte queste sono forme materializzate di conoscenza e ragione. Hegel avrebbe parlato di uno «spirito oggettivo». La nuova IA si distingue soprattutto per il fatto che acquisisce capacità che per molto tempo abbiamo ritenuto esclusivamente umane: il linguaggio e il pensiero. Ecco perché ci turba così tanto. È, in un certo senso, uno specchio in cui vediamo non solo il nostro aspetto esteriore, ma anche il nostro interno.

Dovremmo forse affidare i compiti più faticosi all'IA?

Sarebbe una continuazione di ciò che l'antropologo Arnold Gehlen definisce «sgravio»: gli esseri umani cercano di esercitarsi in determinate attività fino a quando non diventano automatiche. Questo vale tanto per la scrittura quanto per il parlare. Ecco perché ammiriamo le persone che fanno sembrare facile qualcosa di molto difficile, ad esempio gli artisti virtuosi. Al termine del loro numero, con un piccolo gesto della mano ci fanno capire: per noi è semplicissimo. In realtà, vorremmo anche un politico così.

Un artista politico?

Un tipo ben allenato, che ci dia la sensazione di essere all'altezza dei propri compiti. Era questo l'effetto Obama: il lavoro è duro, ma per questo candidato non è un problema.

Manca quindi la forma politica?

Piuttosto l'eleganza e l'allenamento. Il nostro sistema spinge sempre in primo piano chi è solo a metà strada. Pensate ad Annalena Baerbock. È difficile immaginare una scelta più scandalosa. Non perché sia una donna, ma perché incarna il trionfo del narcisismo femminile sulla competenza. Per non parlare poi della vergogna di averla nominata presidente dell'Assemblea Generale dell'ONU.

E Friedrich Merz?

Sembra incredibilmente vitale per un settantenne. D'altra parte, aveva accumulato vent'anni di inattività nel mondo della politica. E spesso si nota. Non gestisce molte situazioni con la naturalezza di un professionista di lunga data e sbaglia continuamente tono. Se Merz fosse un calciatore, lo metterebbero più spesso in panchina.

Che consiglio darebbe oggi a Friedrich Merz?

Che eviti di dare l'impressione di lasciarsi sballottare dal partner minore della coalizione nell'arena politica.

Lei dice che Merz non padroneggia il linguaggio dei professionisti della politica. Ma questo gergo politico di routine non è forse esso stesso parte del problema?

È vero. Molti politici non hanno mai capito che la democrazia consiste, nella sua essenza, nel creare comunità di intenti attraverso il linguaggio. Non basta manipolare i cittadini con la ripetizione costante di slogan. Bisogna saper convincere. Ma poiché molti politici non sono essi stessi convinti, diventano delle

macchine parlanti. Lo si nota persino nella vita privata. Alcuni politici a cena continuano a parlare come se fossero in campagna elettorale. Solo quando arriva il piatto principale tornano lentamente a un livello umano. La conversazione è allora per lo più di natura culinaria.

Dove collocherebbe in questo contesto il nuovo leader dell'FDP Wolfgang Kubicki?

Con la sua retorica polarizza continuamente. Kubicki ha alcune qualità in questo senso. Possiede quella componente alla Falstaff che piace alla gente. In realtà è un simpatico bevitore che il più delle volte è troppo brillo per mentire. Con Christian Lindner si poteva contare sul fatto che fosse troppo intelligente per dire tutto. Lindner aveva sempre ripensamenti. Nessuno nutre questo sospetto nei confronti di Kubicki. Da lui i ripensamenti svaniscono già al terzo bicchiere.

Prima delle ultime elezioni federali lei aveva raccomandato di votare i liberali «a denti stretti». Vale ancora oggi?

Oggi non lo direi più. Al momento l'FDP non si è ancora riorganizzato come si vorrebbe. Tuttavia, la componente liberale rimane indispensabile in uno spettro democratico. Tutti gli altri partiti hanno un debito storico e ideologico nei confronti del liberalismo. I liberali sono stati il partito per eccellenza. Sono stati la prima formazione borghese a opporsi all'Ancien Régime, ovvero a quel mondo antico in cui la nobiltà di nascita credeva di poter esercitare il potere solo in virtù della propria posizione. I partiti esistono solo perché c'erano e continuano a esserci i liberali.

Qual è il problema dell'odierno FDP?

Gli altri partiti hanno fatto proprio il motivo liberale, lo hanno assorbito e trasformato nell'affermazione: «Siamo già tutti abbastanza liberali». Qualcosa di simile è accaduto con i Verdi. Hanno «verdiato» gli altri partiti. Più in generale: i partiti di successo integrano elementi dei loro programmi nello Stato. Questo è uno dei motivi per cui oggi i socialdemocratici sono così deboli: lo Stato stesso è completamente socialdemocratizzato. Per i liberali la situazione è simile. Poiché molti aspetti liberali, soprattutto quelli di natura economica, sono incarnati nella realtà istituzionale del nostro Paese, la gente giunge a ritenere che si possa fare a meno di loro. Ritengo che questo sia un errore pericoloso.

Su cosa dovrebbe puntare un liberalismo moderno?

Dovrebbe riallacciarsi al liberalismo primario, che non significa solo libertà d'impresa, ma vera libertà civile: l'essere riconosciuti come voce libera e autonoma. A causa della rivoluzione mediatica, gran parte dell'energia degli autori si sta spostando dal mondo di Gutenberg alla sfera digitale. Nei nuovi media è diventato molto più facile acquisire l'autonomia di rappresentarsi da soli. I tipici liberali di un tempo erano scrittori, professori, lavoratori autonomi e giuristi – soprattutto quelli in grado di difendere le cause legali della gente comune. Tra l'altro, anche i chirurghi erano spesso liberali. Dicevano: «Opero l'appendicite anche al mio avversario». I medici sono universalisti.

Questo universalismo oggi è in declino, non è vero?

Nella società sembra diffondersi sempre più una mentalità del tipo «noi contro loro». È proprio qui che deve intervenire il liberalismo: deve contrastare la nuova meschinità e gli egoismi cinici, che ormai si manifestano ovunque in modo appena velato, con un linguaggio diverso. Non è mai troppo tardi per la generosità. Nella Sassonia-Anhalt, l'AfD flirta apertamente con il concetto di «democrazia illiberale» di Viktor Orbán.

È un'opzione realistica?

È una contraddizione in termini – e nemmeno un paradosso arguto. Non si può trarre alcun vantaggio dalla parola «illiberale». Ma è proprio questo che cercano di fare i nuovi cinici: trasformano l'immoralità in una posizione politica. Le persone che credono di trovarsi dalla parte dei perdenti cadono facilmente in un atteggiamento di sfida. A quel punto associano una causa insostenibile a un effetto del tipo «ora più che mai».

Quindi l'AfD è ribelle come un bambino?

La politica è spesso fatta da bambini cresciuti. In Trump si vede infantilismo allo stato puro. Anche Orbán, con il suo broncio, sembrava un bambino di quattro anni caparbio che opponeva il suo «non voglio» alla mamma di Bruxelles. Questa ribellione è diventata una caratteristica politica fondamentale, tra l'altro anche a sinistra. Per molti non si tratta più di una vita dignitosa, ma di liberarsi del proprio odio.

Cosa ne pensa del «muro tagliafuoco»?

«Muro tagliafuoco» è sempre stata una metafora storta. Non è che ci sia un incendio nella casa dietro il muro. C'è puzza. Lì si sono accumulati troppi residui di rabbia.

Cosa bisognerebbe fare per contrastare questa volontà di distruzione?

Ah, questa è la questione della rivoluzione mondiale.

Cosa dovrebbe cambiare?

Almeno tutto. Attualmente il governo federale sta discutendo di riforme: tasse, lavoro, pensioni. Se avesse successo, riuscirebbe a riportare il popolo dalla sua parte, o è già troppo tardi? Molte idee di riforma sono del tutto sensate. Purtroppo, ciò che è sensato viene troppo facilmente accantonato. Per alcune riforme è troppo tardi, perché verranno attuate solo quando il loro effetto non sarà più quello desiderato. Qualcosa cambierebbe davvero solo se l'atteggiamento di fondo delle persone fosse diverso. Niente è così impopolare come l'appello a dare di più. Quasi nessuno vuole capire che «ricarico» è la parola d'ordine del momento. La pensione a 63 anni per persone in perfetta salute è un retaggio dei tempi dell'esuberanza dello Stato sociale.

Perché la Germania è così incapace di attuare riforme?

Esiste una legge socio-psicologica: l'insoddisfazione cresce più rapidamente dei benefici. È sempre più difficile placare le persone con piccoli miglioramenti. La vera soddisfazione verrebbe solo dal passaggio immediato alla vita post-lavorativa. In Francia questo è particolarmente evidente. Lì il grande motto non è più «Libertà, uguaglianza, fraternità», ma «Libertà, uguaglianza, pensione». In un Paese con una quota dello Stato pari al 55 per cento, tali aspettative generano inevitabilmente un eccesso di delusione.

È anche una questione di gestione delle aspettative?

In ogni caso, sarebbe meglio se la politica preparasse il popolo a sacrifici, fatica e oneri aggiuntivi, invece di fare promesse non finanziabili e far lievitare il debito pubblico. In effetti, l'essenza della democrazia è legata alla promessa di miglioramenti permanenti e tangibili. Quando nulla migliora più, la rassegnazione è dietro l'angolo.

Allora qualcuno pensa: «Potrei anche provare con l'AfD, per una volta»

Eppure nessuna persona ragionevole si aspetta da questo miscuglio di spacconi perplessi nemmeno il minimo miglioramento. La possibilità di ascesa sociale è una promessa fondamentale del liberalismo. Lo stile di vita moderno invita le persone a confrontarsi direttamente con gli altri. Mia nonna diceva: «Non bisogna mai confrontarsi con chi sta sopra di te, altrimenti diventi infelice». Oggi questo freno è stato eliminato. Ci si confronta fino a diventare depressi e arrabbiati.

Guardiamo al futuro: dove vede la Germania tra cinque anni?

Allora si comprenderà meglio quale vantaggio goda un Paese che non è più una potenza mondiale. Le attuali grandi potenze sono aggrovigliate l'una nell'altra come un perverso gruppo del Laocoonte. Tutto fa presagire che si arriverà a gravi escalation. La Germania è abbastanza impotente da poter rimanere spettatrice.

Cosa significa questo per il nostro Paese?

La situazione è piuttosto intricata. La maggior parte delle persone sceglierà la via raccomandata da Voltaire in «Candido»: di fronte a tutte le assurdità del mondo, occuparsi dei propri affari e curare il proprio giardino. Ciò che mi rassicura è il fatto che i tedeschi siano un popolo di giardinieri. Una categoria fortemente sottovalutata. Se fondassimo un partito dei giardinieri, si potrebbe finalmente governare in modo sensato. Il partito dei giardinieri insieme a chi soffre di mal di schiena: questa sarebbe davvero una maggioranza stabile.